

KALEDON

Legend of the Forgotten Reign

— Prologo —

Anteprima gratuita

Alex Mele

L'estate stava lentamente lasciando il posto all'autunno nelle terre di Kaledon. I campi che pochi mesi prima brillavano di verde intenso avevano assunto sfumature dorate e i contadini lavoravano senza sosta per terminare il raccolto prima dell'arrivo delle piogge. Era il periodo più impegnativo dell'anno, ma anche quello che molti preferivano, perché rappresentava il momento in cui mesi di fatica si trasformavano finalmente in qualcosa di concreto.

Montar si appoggiò al manico della forca e osservò il sole che scendeva lentamente verso l'orizzonte. La giornata era stata lunga. Una delle recinzioni del pascolo settentrionale era crollata durante la notte e buona parte della mattinata era stata spesa per ricostruirla. A quel problema si erano aggiunti due buoi scappati e un carro rimasto bloccato nel fango vicino al torrente. Nulla di straordinario, soltanto le normali difficoltà della vita di campagna.

Anzi, a pensarci bene, era proprio quella prevedibilità a piacergli. Non aveva mai desiderato avventure, ricchezze o gloria. Gli bastava sapere che alla fine della giornata avrebbe fatto ritorno alla propria casa. Poco distante, alcuni uomini stavano terminando di caricare l'ultimo fieno sui carri. Le loro voci si mescolavano al frinire degli insetti e al rumore del vento che attraversava i campi. Era un suono familiare, rassicurante, che accompagnava la vita di quelle terre da generazioni.

Montar salutò con un cenno alcuni vicini e iniziò a raccogliere i propri attrezzi. Con il passare degli anni aveva imparato che la terra non ama chi ha fretta. Richiede pazienza, costanza e umiltà. In cambio offre abbastanza per vivere e qualche soddisfazione da conservare nei ricordi. Mentre caricava gli ultimi utensili sul carro, il suo pensiero corse inevitabilmente a Skylar. Era una cosa che gli accadeva spesso negli ultimi tempi.

Non perché fosse lontana. Anzi, dopo tanti anni di matrimonio bastava il ricordo del suo sorriso per fargli sentire meno pesante qualsiasi fatica. Si erano conosciuti durante una festa del raccolto quando erano poco più che ragazzi. Montar ricordava ancora perfettamente il modo in cui il sole illuminava i capelli dorati della giovane donna e la naturalezza con cui riusciva a mettere a proprio agio chiunque le parlasse. Molti uomini del villaggio erano rimasti colpiti da lei, ma in qualche modo era stato lui a conquistarne il cuore.

Ancora oggi considerava quella la più grande fortuna della sua vita. Il cavallo avanzava lentamente lungo il sentiero che conduceva verso casa quando il sole era ormai quasi scomparso oltre le colline. Le ombre si allungavano sulla campagna e una fresca brezza serale iniziava a percorrere le vallate. Montar ispirò profondamente. L'aria aveva l'odore della terra lavorata, della legna e delle foglie secche. Era l'odore di Kaledon.

L'odore della sua vita. Fu in quel momento che vide una giovane famiglia attraversare un campo poco distante. Un uomo camminava tenendo per mano una bambina mentre una donna li seguiva sorridendo. La piccola stava raccontando qualcosa con entusiasmo e i genitori ascoltavano divertiti. Montar osservò la scena per qualche istante prima di abbassare lo sguardo verso le redini. Non provò invidia. Quel sentimento lo aveva abbandonato molti anni prima.

Provò invece una malinconia gentile, simile a quella che si prova pensando a un sentiero che non si è mai percorso. Lui e Skylar avevano desiderato un figlio. Lo avevano desiderato con tutta la forza che due persone innamorate possono avere. All'inizio avevano sperato. Poi avevano pregato. Infine avevano imparato ad accettare il silenzio con cui il destino aveva risposto alle loro richieste. Non ne parlavano quasi più. Non perché il dolore fosse scomparso, ma

perché alcune ferite diventano parte di noi.

Col tempo smettono di sanguinare, ma non se ne vanno mai davvero. Montar sapeva che Skylar continuava a soffrirne più di quanto mostrasse. La vedeva quando sorrideva ai bambini del villaggio o quando si fermava qualche secondo di troppo ad osservare una giovane madre al mercato. Non si lamentava mai. Non accusava gli dèi. Portava semplicemente quel peso nel cuore con una dignità che lui aveva sempre ammirato. Quando la loro casa apparve tra gli alberi, Montar sentì immediatamente la stanchezza alleggerirsi.

Non era una dimora grande o particolarmente bella. Era una semplice costruzione in pietra circondata da un recinto di legno, con un piccolo orto sul retro e un camino che fumava quasi tutto l'anno. Eppure rappresentava tutto ciò che aveva costruito nella vita. Ogni trave, ogni pietra e ogni asse di legno raccontavano una parte della sua storia. Stava per sorridere quando qualcosa attirò la sua attenzione. Davanti alla porta d'ingresso c'era un oggetto che non avrebbe dovuto trovarsi lì.

Montar tirò leggermente le redini e il cavallo rallentò. In un primo momento pensò che si trattasse di un sacco lasciato da qualche vicino o di una cesta dimenticata da un mercante di passaggio. Tuttavia, più si avvicinava, più cresceva dentro di lui una sensazione difficile da spiegare. Non era paura. Nemmeno preoccupazione. Era piuttosto la sensazione che qualcosa di importante stesse per accadere. Quando arrivò davanti alla casa, scese dal carro senza perdere tempo.

Il crepuscolo rendeva difficile distinguere i dettagli, ma riuscì comunque a vedere che si trattava di un cesto di vimini coperto da una vecchia coperta di lana. Rimase immobile per alcuni secondi, osservandolo in silenzio. Non c'era alcun biglietto. Nessun simbolo.

Nessun segno che potesse spiegare perché fosse stato lasciato proprio lì. Montar si inginocchiò lentamente e allungò una mano verso il tessuto. Per qualche motivo il suo cuore aveva iniziato a battere più velocemente.

Sollevò la coperta con estrema cautela e il respiro gli si bloccò in gola. All'interno del cesto dormiva un bambino. Montar rimase immobile. Per un istante pensò di essersi sbagliato. Forse il crepuscolo gli aveva giocato uno scherzo. Forse la stanchezza della giornata stava alterando la sua percezione. Eppure, anche dopo aver sbattuto più volte le palpebre, il bambino era ancora lì, addormentato nel cesto come se fosse la cosa più normale del mondo.

Aveva pochi mesi, forse meno di un anno. Una coperta consumata lo avvolgeva quasi completamente, lasciando scoperti soltanto il volto e una delle piccole mani. Sembrava dormire serenamente, ignaro del fatto che la sua presenza stesse sconvolgendo la tranquillità di una casa e, senza che nessuno potesse immaginarlo, il corso stesso del destino. Montar si guardò immediatamente attorno. Il sentiero era deserto. Le colline che circondavano la proprietà erano immerse nelle ombre della sera e nessun rumore, oltre al vento, sembrava provenire dalla campagna.

Chiunque avesse lasciato quel bambino lì se n'era già andato.

«C'è qualcuno?» gridò. La sua voce si propagò tra i campi e si sparse nel silenzio. Nessuna risposta. Attese qualche secondo, poi riprovò.

«Ehi!» Ancora nulla. Il bambino si mosse appena. Una piccola mano emerse dalla coperta e si richiuse nel vuoto. Poi, lentamente, gli occhi si aprirono. Montar non avrebbe saputo spiegare perché quel momento gli rimase impresso nella memoria. Forse per la calma che vide in quello sguardo. Forse perché si aspettava un pianto e invece trovò soltanto curiosità. Il bambino lo osservò, non sembrava

spaventato, non sembrava confuso.

Semplicemente lo guardava, poi sorrise. Fu un sorriso piccolo, quasi impercettibile, ma sufficiente a disarmare completamente il contadino.

«Per tutti gli dèi...» mormorò. In quel preciso istante la porta della casa si aprì alle sue spalle.

«Montar?» La voce di Skylar era piena di quella tranquilla familiarità che accompagna le coppie sposate da molti anni.

«Sei tu? Pensavo di averti sentito chiamare.» Montar si voltò appena.

«Skylar... vieni qui.» La donna uscì sulla soglia asciugandosi le mani nel grembiule. Probabilmente stava preparando la cena. Fece alcuni passi verso di lui e inizialmente sembrò infastidita dalla sua espressione. Poi vide il cesto. Il cambiamento sul suo volto fu immediato, la curiosità lasciò spazio allo stupore, lo stupore alla confusione, Infine la confusione a qualcosa di molto più profondo. Skylar si avvicinò lentamente e si inginocchiò accanto al marito.

Per alcuni secondi non disse nulla. Il bambino continuava a guardarla, poi allungò una mano nella sua direzione. La donna portò istintivamente una mano alla bocca.

«Oh...» Era poco più di un sussurro, «Oh, dèi...» Montar vide gli occhi della moglie riempirsi di lacrime, non erano lacrime di dolore. Non ancora! Erano lacrime nate da qualcosa che lei stessa probabilmente non riusciva a comprendere. Il bambino agitò nuovamente la mano. Skylar esitò appena e gli porse un dito. Le minuscole dita del piccolo lo afferrarono immediatamente. La donna trattenne il respiro. Montar vide le sue spalle tremare.

Conosceva quello sguardo. Lo aveva visto poche volte nella vita. La prima il giorno del loro matrimonio. La seconda quando avevano terminato di costruire la casa. Adesso lo vedeva per la terza volta.

Era lo sguardo di una persona che sente il proprio cuore aprirsi davanti a qualcosa di inaspettato.

«Chi può aver fatto una cosa simile?» sussurrò.

«Non lo so.»

«È qui da solo.»

«Sì.» Skylar osservò nuovamente il sentiero. Come se si aspettasse di vedere comparire qualcuno da un momento all'altro. Ma non c'era nessuno. Solo il vento, solo la sera che avanzava lentamente sulle campagne di Kaledon.

«Dobbiamo portarlo dentro.» Montar annuì. Questa volta non ebbe alcun dubbio. Qualunque fosse la storia di quel bambino, lasciarlo lì non era un'opzione. Sollevò delicatamente il cesto e insieme entrarono in casa. Il calore del camino li accolse immediatamente. L'aroma del pane appena sfornato riempiva l'aria e una pentola sobbolliva sopra il fuoco. Era una scena familiare, ordinaria, quasi banale. Eppure quella sera tutto sembrava diverso.

Come se la casa stessa avesse percepito che qualcosa stava cambiando. Skylar liberò rapidamente il tavolo e vi sistemò il cesto. Poi si sedette accanto al bambino senza staccargli gli occhi di dosso. Montar si tolse il mantello e lo appese accanto alla porta. Solitamente, dopo una giornata di lavoro, il primo pensiero era rivolto alla cena. Quella sera, invece, il profumo del pane appena sfornato e dello stufato che bolliva sul fuoco sembravano appartenere a un'altra vita.

Tutta la sua attenzione era concentrata sul piccolo ospite.

«Deve avere fame» disse Skylar dopo alcuni minuti. Non era una supposizione particolarmente difficile. Le guance del bambino erano leggermente scavate e le mani troppo sottili per la sua età. Chiunque lo avesse lasciato davanti alla loro porta non lo aveva certo riempito di cure negli ultimi tempi. La donna si alzò e si avvicinò al camino.

Prese un piccolo pentolino e vi versò del latte. Mentre attendeva che si scaldasse, continuava a voltarsi verso il tavolo per controllare che il bambino stesse bene.

Quel gesto fece nascere sulle labbra di Montar un sorriso involontario. Era come osservare una parte di Skylar che aveva sempre saputo esistere ma che non aveva mai avuto occasione di manifestarsi davvero. Quando il latte fu pronto, la donna tornò al tavolo e si sedette accanto al cesto. Con estrema cautela prese il bambino tra le braccia. Il piccolo la lasciò fare senza opporre alcuna resistenza. Anzi, sembrò cercare spontaneamente il contatto, appoggiando la testa contro il suo petto come se quel gesto gli fosse naturale.

Skylar trattenne il respiro. Montar se ne accorse immediatamente. Non disse nulla. Non ce n'era bisogno. Dopo tanti anni insieme aveva imparato a riconoscere ogni emozione della moglie molto prima che questa trovasse le parole per esprimerla. Il bambino iniziò a bere con avidità. Non era il comportamento di una creatura viziata o semplicemente affamata. Sembrava piuttosto il gesto disperato di qualcuno che temeva di perdere ciò che gli era stato offerto.

Skylar abbassò lo sguardo e accarezzò lentamente i capelli scuri del piccolo.

«Povera creatura» mormorò. Montar rimase in silenzio. Aveva trascorso gran parte della vita a credere che il mondo fosse sostanzialmente semplice. Gli uomini seminavano, raccoglievano, costruivano famiglie e cercavano di vivere onestamente. Certo, esistevano la sofferenza e l'ingiustizia, ma in qualche modo tutto sembrava seguire un ordine comprensibile. Quella sera, invece, si trovava davanti a qualcosa che sfuggiva a ogni logica.

Chi era quel bambino? Da dove veniva? Perché era stato lasciato proprio davanti alla loro casa? Più ci pensava e meno riusciva a trovare una risposta soddisfacente. Quando il piccolo ebbe finito il latte, emise un lieve sospiro e chiuse gli occhi per qualche secondo. Sembrava finalmente rilassato. Skylar sorrise. Un sorriso diverso da quelli che Montar era abituato a vedere. Più luminoso. Più profondo. Quasi doloroso. La donna rimase a osservarlo a lungo prima di accorgersi che la cena stava ormai raffreddandosi sul tavolo.

«Dovremmo mangiare» disse.

«Probabilmente sì.» Nessuno dei due si mosse. Per qualche ragione entrambi temevano che allontanarsi anche solo per un momento potesse spezzare l'incantesimo che si era creato nella stanza. Alla fine fu Skylar a prendere l'iniziativa. Sistemò il bambino nel cesto e raggiunse il tavolo insieme al marito. Mangiarono quasi in silenzio, scambiandosi soltanto poche parole. Ogni tanto uno dei due si voltava a controllare il piccolo, come se temesse di vederlo scomparire.

Fu soltanto quando la cena terminò e il fuoco venne alimentato con nuova legna che la conversazione prese una direzione diversa. Montar osservò le fiamme per alcuni istanti prima di parlare.

«Dovremo avvisare il villaggio domani.» Skylar abbassò lo sguardo. Era una conclusione inevitabile.

«Lo so.»

«Qualcuno potrebbe cercarlo.» La donna non rispose subito. Si limitò a osservare il bambino addormentato.

«Pensi davvero che qualcuno verrà?» Montar esitò. Era una domanda semplice, ma la risposta non lo era affatto.

«Non lo so.» Ed era la verità. Perché nel profondo del suo cuore stava iniziando a farsi strada un sospetto inquietante. Forse nessuno sarebbe arrivato. Forse chi aveva lasciato quel bambino davanti alla

loro porta aveva già preso una decisione definitiva. Forse quella creatura era stata affidata al destino. O a loro. Il pensiero lo turbò più di quanto fosse disposto ad ammettere. Mentre fuori la notte avvolgeva le campagne di Kaledon e il vento faceva danzare le ombre oltre le finestre, Montar e Skylar rimasero seduti accanto al fuoco.

Nessuno dei due poteva ancora immaginare che quella sarebbe stata la notte più importante della loro vita. Una notte destinata a segnare l'inizio di una storia che, molti anni più tardi, avrebbe cambiato il destino di re, eroi e interi regni. Ma per il momento esistevano soltanto una casa silenziosa, il crepitio del camino e un bambino addormentato in un cesto di vimini. E, per la prima volta dopo moltissimi anni, il vuoto che aveva accompagnato quella casa sembrava un po' meno profondo.

Skylar rimase a lungo in silenzio dopo quelle parole. Le fiamme del camino si riflettevano nei suoi occhi e per qualche istante Montar ebbe la sensazione che la moglie non stesse più osservando il bambino addormentato nel cesto, ma qualcosa di molto più lontano. Forse un ricordo. Forse una delle tante vite che aveva immaginato e che non aveva mai avuto occasione di vivere. Dopo tanti anni trascorsi insieme, aveva imparato a riconoscere quei momenti.

Non servivano spiegazioni. Bastava attendere.

«Sai qual è la cosa che mi spaventa di più?» chiese infine lei senza distogliere lo sguardo dal fuoco. Montar scosse lentamente il capo.

«Che domani qualcuno bussi a quella porta.» L'uomo non rispose subito. Era una paura che condivideva. Anzi, più passavano le ore e più quella possibilità gli appariva concreta. Sarebbe bastato l'arrivo di un viaggiatore, di una donna disperata o di un uomo in cerca del figlio perduto per distruggere quell'equilibrio fragile che si

era creato nella stanza. Eppure c'era qualcosa che continuava a sembrargli strano. Chi abbandona un bambino davanti alla porta di una casa non agisce d'impulso.

È una decisione. Dolorosa, forse. Disperata. Ma comunque una decisione.

«Se qualcuno lo sta cercando, verrà» disse alla fine. Skylar annuì, ma era evidente che quella risposta non la rassicurava. Per qualche secondo rimase a osservare il piccolo che dormiva profondamente, poi si alzò e si avvicinò al cesto. Sistemò meglio la coperta sulle sue spalle e gli sfiorò delicatamente una guancia. Il bambino si mosse appena, senza svegliarsi. Montar osservò la scena senza intervenire. In quel momento comprese qualcosa che fino ad allora aveva soltanto intuito.

Non era il bambino ad aver bisogno di loro. Almeno non soltanto. Anche Skylar aveva bisogno di lui. La consapevolezza lo colpì con una forza inaspettata. Per anni aveva assistito impotente al dolore silenzioso della moglie. Non un dolore violento o rumoroso, ma qualcosa di più difficile da affrontare. Un vuoto. Una mancanza che si era insinuata lentamente nella loro vita senza mai andarsene davvero. Avevano imparato a convivere, a ignorarla nei giorni migliori e ad accettarla in quelli peggiori.

Tuttavia non era mai scomparsa. Adesso, per la prima volta dopo moltissimo tempo, quel vuoto sembrava meno profondo.

«Ti ricordi quando abbiamo costruito questa casa?» domandò Skylar tornando a sedersi. Montar sorrise.

«Come potrei dimenticarlo?»

«Eravamo convinti di sapere tutto.»

«Eravamo convinti di essere intelligenti.»

«Eravamo convinti di essere giovani.» Quella osservazione strappò una risata a entrambi.

«Su quello avevamo ragione» replicò lui.

«Solo su quello.» Per alcuni istanti si lasciarono trasportare dai ricordi. Rividero i giorni trascorsi a trasportare pietre, a tagliare travi e a sistemare il tetto sotto il sole estivo. Ricordarono gli errori commessi, le discussioni e perfino i piccoli disastri che all'epoca erano sembrati enormi problemi. Con il passare degli anni quei ricordi avevano perso ogni peso negativo, trasformandosi semplicemente in parti della loro storia.

«Ti ricordi la stanza in fondo al corridoio?» chiese Skylar. Montar annuì lentamente. Naturalmente la ricordava. Quando avevano progettato la casa, quella stanza aveva uno scopo ben preciso. Nessuno dei due l'aveva mai dichiarato apertamente, perché sembrava talmente ovvio da non richiedere spiegazioni. Doveva essere una cameretta. Per anni avevano continuato a chiamarla così anche quando era diventato evidente che nessun bambino avrebbe dormito tra quelle pareti.

«Ci entro raramente» confessò la donna.

«Ogni tanto apro la porta, guardo dentro e poi la richiudo. È sciocco, lo so.»

«Non è sciocco.»

«Forse sì.» Montar scosse il capo.

«Alcune cose non smettono di fare male solo perché passa il tempo.» Skylar abbassò gli occhi. Per la prima volta quella sera non cercò di nascondere la propria tristezza. Rimase semplicemente seduta ad ascoltare il crepitio del fuoco. Fu allora che dal cesto arrivò un piccolo rumore. Entrambi si voltarono. Il bambino si era girato nel sonno e una delle mani era scivolata fuori dalla coperta. Nulla di più. Eppure bastò per interrompere ogni pensiero.

Skylar sorrise istintivamente. Montar se ne accorse e, per qualche motivo, quel sorriso gli fece più effetto di qualsiasi altra

cosa accaduta durante la serata. Perché non era il sorriso di una donna che aveva trovato una soluzione ai propri problemi. Era il sorriso di una donna che aveva ritrovato una speranza. E le speranze, lo sapeva bene, erano meravigliose quanto pericolose. Continuò a osservare il bambino mentre le ombre della notte si allungavano sulle pareti della casa.

Da qualche parte, oltre le colline, il mondo proseguiva il proprio cammino. Altri uomini cenavano con le proprie famiglie. Altri bambini venivano messi a letto. Altri viaggiatori percorrevano strade immerse nell'oscurità. Eppure, in quella piccola casa ai margini di Kaledon, qualcosa era cambiato. Non in modo improvviso. Non in modo evidente. Ma in modo definitivo. Né Montar né Skylar erano ancora pronti ad ammetterlo. Tuttavia una parte di loro aveva già preso la decisione che il mattino seguente avrebbe cercato disperatamente di giustificare con la ragione.

Il loro cuore, infatti, aveva scelto molto prima della loro mente. La casa sprofondò lentamente nel silenzio. Non era un silenzio vuoto, ma uno di quelli che si creano quando due persone non hanno bisogno di riempire ogni istante con le parole. Il crepitio del camino, il vento che sfiorava le pareti esterne e il respiro regolare del bambino sembravano sufficienti a occupare lo spazio attorno a loro. Montar si alzò per aggiungere un altro ceppo al fuoco.

Le fiamme si ravvivarono immediatamente, proiettando nuove ombre sul soffitto. Per qualche istante rimase a osservare il legno che bruciava. Gli capitava spesso di trovare una strana pace nel guardare il fuoco. C'era qualcosa di antico e rassicurante in quella luce. Da bambino aveva trascorso intere serate ad ascoltare i racconti di suo padre accanto al camino. Storie di raccolti eccezionali, di inverni terribili e di uomini che avevano attraversato mezzo continente per cercare fortuna.

Nessuna di quelle storie parlava di re o di eroi. Erano racconti di persone comuni. Forse per questo gli erano sempre sembrati più veri.

«A cosa stai pensando?» domandò Skylar.

«A mio padre.» La donna sorrise.

«È passato molto tempo dall'ultima volta che l'hai nominato.»

«Lo so.», Montar tornò a sedersi. Per qualche secondo rimase in silenzio, come se stesse cercando tra i ricordi qualcosa che non voleva perdere.

«Diceva sempre che gli uomini passano metà della vita a fare progetti e l'altra metà a capire che le cose importanti arrivano quando meno te lo aspetti.» Skylar guardò il bambino.

«Forse aveva ragione.»

«Probabilmente sì.» La donna abbassò lo sguardo e accarezzò distrattamente il bordo del cesto.

«Credi che esista un motivo per cui sia stato lasciato proprio qui?» Era una domanda che entrambi si erano posti almeno una dozzina di volte durante la serata. Montar ispirò lentamente.

«Non lo so.»

«Ma ci hai pensato.»

«Sì.»

«E?» L'uomo esitò. Non perché temesse la risposta, ma perché gli sembrava assurda.

«Penso che chiunque l'abbia lasciato qui sapesse esattamente cosa stava facendo.» Skylar non disse nulla.

«Ci sono altre case più vicine al villaggio. Altre famiglie. Persone più ricche di noi. Persone che vivono in condizioni migliori. Eppure qualcuno ha percorso tutta questa strada per arrivare fin qui.»

«Stai dicendo che è stato scelto apposta?»

«Sto dicendo che non credo sia stato un caso.» La donna rimase pensierosa. In effetti era difficile ignorare quella possibilità. La loro

casa non si trovava lungo una via particolarmente frequentata. Chiunque avesse abbandonato il bambino avrebbe potuto lasciarlo in decine di luoghi più facili da raggiungere. Davanti alla locanda del villaggio. Presso il tempio. Persino davanti alla residenza del sindaco. E invece era stato lasciato lì.

Davanti alla loro porta. La consapevolezza rimase sospesa tra loro senza che nessuno dei due trovasse il coraggio di approfondirla. Il bambino si mosse leggermente nel sonno. Questa volta aprì gli occhi per un istante, osservò la stanza e richiuse le palpebre quasi subito. Sembrava tranquillo. Più tranquillo di quanto avrebbe dovuto essere una creatura abbandonata da poco.

«È strano» disse Skylar.

«Cosa?»

«Non ha paura.» Montar guardò il piccolo.

«Forse è troppo stanco.»

«Forse.» Ma nessuno dei due sembrava davvero convinto. Per qualche ragione quel bambino trasmetteva una serenità difficile da spiegare. Non era l'atteggiamento di chi era stato lasciato solo al mondo. Sembrava piuttosto il comportamento di qualcuno che aveva finalmente raggiunto il luogo in cui doveva essere. L'idea attraversò la mente di Skylar e la fece quasi sorridere. Era assurda. Eppure non riusciva a liberarsene. Le ore continuarono a scorrere lentamente.

A un certo punto la luna raggiunse il punto più alto del cielo e la luce argentea iniziò a filtrare attraverso la finestra. Il villaggio, le campagne e i boschi circostanti erano ormai immersi in un sonno profondo. Montar si accorse che la moglie stava lottando contro la stanchezza.

«Dovresti riposare.»

«Tra poco.»

«Lo dici da un'ora.»

«Tra poco.» L'uomo sorrise. Alcune cose non cambiavano mai. Skylar continuava ad avere la stessa testardaggine che l'aveva fatta innamorare di lui tanti anni prima.

«Sei impossibile.»

«Eppure mi hai sposata.»

«È stato il mio primo grande errore.» La donna gli lanciò uno sguardo indignato che durò meno di un secondo prima di trasformarsi in una risata. Anche Montar rise. Il bambino si agitò appena, ma non si svegliò. Per qualche minuto rimasero semplicemente seduti lì, lasciandosi cullare da quella pace inattesa. Nessuno dei due poteva sapere che quella sarebbe stata l'ultima notte della loro vita prima che il destino iniziasse davvero a muoversi.

Per il momento, però, il futuro non esisteva. Esisteva soltanto il presente. Una casa modesta. Un camino acceso. Due persone che avevano imparato ad amarsi nonostante le ferite della vita. E un bambino arrivato dal nulla, che senza pronunciare una sola parola aveva già iniziato a cambiare tutto. Il tempo sembrò rallentare. Le conversazioni si fecero più rare e i silenzi più lunghi, ma non per questo meno significativi. Montar aveva sempre creduto che il silenzio fosse una cosa semplice.

Soltanto con il passare degli anni aveva capito che esistevano molti tipi di silenzio. C'era quello della solitudine, che pesa come una pietra sul petto. C'era quello della rabbia, che separa le persone più di qualsiasi distanza. E poi c'era quello che stava condividendo con Skylar in quel momento: un silenzio fatto di comprensione, di pensieri che non avevano bisogno di essere pronunciati per essere compresi. La donna si era avvicinata nuovamente al cesto.

Non sembrava nemmeno accorgersene. Ogni volta che si allontanava di qualche passo finiva inevitabilmente per tornare accanto al bambino. Lo osservava dormire, gli sistemava la coperta,

gli sfiorava i capelli con la punta delle dita. Erano gesti spontanei, privi di qualsiasi riflessione. Gestì che nascevano da una parte profonda del suo essere e che forse aspettavano da anni l'occasione di manifestarsi. Montar la osservò senza dire nulla.

In quel momento comprese che la donna seduta davanti a lui non era cambiata. Era sempre stata quella persona. Gli anni non avevano creato quella dolcezza né quel desiderio di proteggere qualcuno. Erano qualità che aveva sempre posseduto. Semplicemente non avevano mai trovato un destinatario. Fu allora che Skylar parlò.

«Pensi che si ricorderà di questa notte?» La domanda colse Montar di sorpresa.

«Quando sarà grande?» Lei annuì. L'uomo guardò il bambino e sorrise.

«No. È troppo piccolo.»

«Lo immaginavo.» Skylar rimase in silenzio per qualche istante prima di aggiungere: «È strano.»

«Cosa?»

«Per lui questa notte non significherà nulla. Probabilmente non ne conserverà alcun ricordo. Eppure per noi sarà impossibile dimenticarla.» Montar rifletté sulle sue parole. Era vero. Per quel bambino sarebbe stata soltanto una delle tante notti della sua infanzia. Una notte che il tempo avrebbe cancellato senza lasciare traccia. Per loro, invece, tutto era già cambiato. Qualunque cosa sarebbe accaduta il giorno seguente, non sarebbero più stati le stesse persone.

Il contadino si alzò e raggiunse la finestra. Fuori il cielo era limpido. Migliaia di stelle brillavano sopra le campagne di Kaledon. Le colline sembravano addormentate e persino il vento si era calmato. In quella quiete assoluta il mondo appariva immutabile, eterno. Eppure Montar sapeva che nulla rimane uguale per sempre.

Era una lezione che la vita gli aveva insegnato molte volte. Le stagioni cambiano. Le persone invecchiano.

I bambini diventano uomini. Le gioie arrivano e se ne vanno. Anche il dolore, prima o poi, si trasforma in qualcosa di diverso. Mentre osservava l'orizzonte, si rese conto che per anni aveva creduto di conoscere il corso della propria esistenza. Pensava che il futuro fosse già scritto: avrebbe continuato a lavorare la terra, a vivere accanto a Skylar e un giorno avrebbe lasciato quel mondo esattamente come lo aveva trovato.

Una vita semplice. Una vita dignitosa. Una vita ordinaria. Ora non ne era più così sicuro. Non perché immaginasse grandi avventure o eventi straordinari. Ma perché il semplice fatto che quel bambino fosse comparso davanti alla sua porta dimostrava che il destino possedeva ancora la capacità di sorprenderlo.

«Montar.» La voce di Skylar lo riportò alla realtà. Quando si voltò, vide che la donna teneva il bambino tra le braccia. Si era svegliato. Non piangeva. Non sembrava spaventato. Osservava semplicemente la stanza con la serietà di chi sta cercando di comprendere un mondo completamente nuovo. Skylar sorrise.

«Guarda.» Il piccolo aveva allungato una mano verso il fuoco, affascinato dalla luce delle fiamme.

«Credo che gli piaccia il camino.»

«Spero che gli piaccia guardarlo e basta.» Lei rise.

«Hai già paura che combini guai?»

«È un bambino. È praticamente il suo dovere.» Per qualche secondo si limitarono a osservarlo. Fu allora che accadde qualcosa di insignificante. Eppure, anni più tardi, entrambi lo avrebbero ricordato. Il bambino posò la testa contro il petto di Skylar e chiuse lentamente gli occhi. Tutto qui. Un gesto semplice. Naturale. Istintivo. Ma in quel preciso momento qualcosa si spezzò

definitivamente dentro la donna. O forse si aggiustò.

Montar non avrebbe saputo dirlo. Vide soltanto gli occhi di Skylar riempirsi di lacrime. Non di tristezza. Non di dolore. Erano lacrime nate da un'emozione troppo grande per essere contenuta. La donna abbassò lo sguardo sul piccolo e lo strinse delicatamente. Come se avesse paura che il mondo potesse portarglielo via. Come se avesse aspettato quell'istante per tutta la vita. Montar comprese che non esisteva più alcuna possibilità di tornare indietro.

Non importava cosa sarebbe successo il giorno seguente. Non importava chi fosse quel bambino. Non importava da dove venisse. Per Skylar era già diventato qualcosa di molto più importante di uno sconosciuto trovato in un cesto. Era diventato una speranza. E le speranze, una volta entrate nel cuore di una persona, non possono essere semplicemente messe da parte. Continuò a osservare la scena senza interromperla. Fuori, molto lontano, l'orizzonte iniziava appena a schiarirsi.

L'alba era ancora distante, ma la notte aveva già iniziato a cedere il passo al nuovo giorno. E senza che nessuno dei presenti potesse immaginarlo, anche il destino stava preparando il proprio sorgere. Lentamente, quasi senza accorgersene, la conversazione si spense. Non perché avessero esaurito gli argomenti, ma perché alcune notti arrivano a un punto in cui le parole non servono più. Rimangono soltanto i pensieri, il respiro delle persone che si amano e il tempo che continua a scorrere con la pazienza di chi sa che nulla può fermarlo.

Skylar si era sistemata sulla vecchia poltrona accanto al camino. Il bambino riposava tra le sue braccia e sembrava finalmente completamente sereno. Le sue piccole mani si erano rilassate e il volto aveva perso quella tensione quasi impercettibile che lo aveva accompagnato nelle prime ore della sera. Per la prima volta da

quando lo avevano trovato, appariva davvero al sicuro. Montar osservò quella scena e sentì una strana stretta al petto.

Non era dolore. Non era nemmeno felicità. Era qualcosa di più complesso. La consapevolezza che esistono momenti capaci di dividere una vita in due parti: ciò che è stato prima e ciò che verrà dopo. Forse stava accadendo proprio questo. Forse quella notte sarebbe diventata uno di quei ricordi che accompagnano un uomo fino alla vecchiaia. Si sedette nuovamente vicino al fuoco e lasciò vagare lo sguardo per la stanza. Ogni oggetto gli era familiare.

Il tavolo costruito da suo padre. La credenza che Skylar aveva ricevuto in dono il giorno del matrimonio. Le mensole piene di utensili. Le tende cucite a mano. Ogni cosa raccontava una parte della loro storia. Per anni aveva pensato che quella storia fosse ormai completa. Non conclusa, ma definita. Come un libro che ha già trovato il proprio tono e il proprio percorso. Ora si rendeva conto di essersi sbagliato. La vita non smette mai davvero di sorprendere chi è disposto ad accoglierla.

Persino quando si è convinti che non ci siano più sorprese da aspettarsi. Il fuoco si abbassò gradualmente. Montar aggiunse un altro pezzo di legna e le fiamme tornarono a crescere. Il chiarore illuminò il volto addormentato di Skylar. Anche lei, alla fine, aveva ceduto alla stanchezza. La testa era leggermente inclinata da un lato e un'espressione di pace le distendeva i lineamenti. Montar non riusciva a ricordare l'ultima volta che l'aveva vista dormire con quel sorriso.

Forse non era mai successo. Per anni aveva osservato la moglie affrontare il dolore con dignità, senza lamentarsi e senza permettere all'amarezza di cambiare la persona che era. Tuttavia lui aveva sempre saputo che una parte di lei continuava ad aspettare qualcosa. Adesso quella parte sembrava finalmente aver trovato una risposta.

Si alzò con cautela e prese una coperta. La sistemò sulle spalle di Skylar facendo attenzione a non svegliarla.

Poi rimase qualche istante immobile ad osservare la donna e il bambino. Sembravano appartenere l'uno all'altra. Era una sensazione irrazionale. Eppure era impossibile ignorarla. Il piccolo si mosse appena nel sonno e cercò inconsciamente il calore del corpo che lo teneva stretto. Skylar, pur senza svegliarsi, lo avvicinò ancora di più a sé. Montar sorrise. In quel momento comprese che la decisione era già stata presa. Non con le parole.

Non con la ragione. Ma con qualcosa di molto più profondo. Se il mattino seguente nessuno fosse venuto a reclamare quel bambino, non ci sarebbe stato alcun dibattito. Nessuna discussione. Nessun dubbio. Sarebbe rimasto con loro. L'uomo tornò vicino alla finestra. L'orizzonte aveva iniziato a cambiare colore. Le stelle più deboli stavano scomparendo e una sottile striscia argentea si stendeva sopra le colline orientali. L'alba si avvicinava.

Con essa sarebbe arrivato il momento delle domande. Il villaggio. Le spiegazioni. Le decisioni ufficiali. Tutto ciò che la notte aveva potuto rimandare. Ma non ancora. Per qualche minuto il mondo sembrò trattenere il respiro. Poi accadde una cosa semplice. Una cosa che probabilmente nessun altro avrebbe considerato importante. Il bambino aprì gli occhi. Non pianse. Non si agitò. Guardò la stanza. Guardò il fuoco. Guardò Skylar. Infine guardò Montar.

I loro occhi si incontrarono per un breve istante. E il piccolo sorrise. Ancora una volta. Lo stesso sorriso che aveva mostrato nel cesto. Lo stesso sorriso che sembrava comparire ogni volta che incontrava uno dei loro sguardi. Montar sentì qualcosa sciogliersi dentro di sé. Non avrebbe mai ammesso una cosa simile davanti a chiunque altro. Ma in quel preciso istante smise di vedere un

bambino sconosciuto. Cominciò a vedere un figlio.

Non il proprio figlio. Non ancora. Ma la possibilità di esserlo. Ed era una differenza enorme. Fu allora che i primi raggi del sole superarono le colline. La luce entrò dalla finestra e attraversò la stanza con lentezza, sfiorando il tavolo, il pavimento e infine il volto del bambino. Skylar aprì gli occhi quasi nello stesso momento. Per alcuni secondi sembrò confusa. Poi ricordò. Abbassò lo sguardo verso il piccolo e sorrise.

Un sorriso pieno di meraviglia. Come se avesse paura che tutto quello potesse svanire da un momento all'altro. Il bambino rispose con una breve risata. Un suono piccolo. Cristallino. Puro. Eppure bastò a riempire la casa più di qualunque parola. Montar si voltò verso la finestra. Il sole stava sorgendo sopra Kaledon. Un nuovo giorno era iniziato. Nessuno di loro poteva sapere quali strade avrebbe percorso quel bambino. Nessuno poteva immaginare le amicizie che avrebbe stretto, le scelte che avrebbe compiuto o il segno che avrebbe lasciato nel mondo.

Per il momento esisteva soltanto quella casa. Esistevano soltanto loro. E per la prima volta dopo moltissimi anni, il futuro non appariva come una strada già tracciata, ma come qualcosa di nuovo. Qualcosa da scoprire. Qualcosa che, silenziosamente, aveva bussato alla loro porta nel cuore della notte nascosto dentro un semplice cesto di vimini. Montar rimase ancora per qualche istante davanti alla finestra. Il sole continuava la sua lenta ascesa nel cielo e la luce del mattino si diffondeva sulle campagne con una dolcezza quasi irreali.

La rugiada brillava sull'erba e i primi uccelli iniziavano a riempire l'aria con il loro canto. Era una mattina come tante altre. Eppure, per lui, non lo era affatto. Quando si voltò, trovò Skylar ancora seduta sulla poltrona. Il bambino era sveglio e osservava la

stanza con l'attenzione di chi sta cercando di imprimere ogni dettaglio nella memoria. Ogni tanto il suo sguardo si fermava sul camino, poi sui mobili, poi sul volto dei due adulti.

Non mostrava alcun timore. Anzi, sembrava perfettamente a proprio agio.

«Ha fame» osservò Skylar.

«Come fai a saperlo?»

«Perché mi sta guardando come se fossi una dispensa.» Montar rise.

«Allora temo che tu abbia ragione.» La donna si alzò e si avvicinò nuovamente al fuoco. Per la prima volta dopo molte ore la casa tornò ad animarsi con i gesti ordinari della vita quotidiana. Il pane venne tagliato, l'acqua scaldata e la colazione preparata. Eppure persino quelle azioni sembravano diverse. Ogni movimento era accompagnato dalla presenza del bambino, come se lui fosse sempre stato lì. Mentre mangiavano, Montar si accorse di qualcosa che fino a quel momento gli era sfuggito.

La casa non era cambiata. Le pareti erano le stesse. I mobili erano gli stessi. Il camino era lo stesso. Eppure tutto sembrava più vivo. Come se una stanza rimasta chiusa per anni fosse stata improvvisamente aperta lasciando entrare aria fresca. La consapevolezza lo colpì con una forza inattesa. Per molto tempo aveva creduto che lui e Skylar avessero accettato completamente la loro sorte. Pensava che avessero imparato a convivere con quel vuoto.

Forse era vero. Ma convivere con una mancanza non significa smettere di sentirla. Guardò la moglie mentre teneva il bambino in braccio. Lei stava sorridendo. Non il sorriso gentile che regalava agli altri. Non quello educato che mostrava durante le feste del villaggio. Era un sorriso autentico. Di quelli che nascono dal profondo. Montar

capì che avrebbe fatto qualsiasi cosa per rivederlo ancora. La mattina proseguì lentamente.

Con il passare delle ore iniziarono ad arrivare i primi rumori provenienti dalla campagna. Un carro in lontananza. Le voci di alcuni contadini. Il mondo stava riprendendo il proprio ritmo. E con esso tornavano anche le responsabilità.

«Dovremo andare al villaggio» disse infine Montar. Skylar annuì. Non sembrò sorpresa. Entrambi sapevano che quel momento sarebbe arrivato.

«Lo so.»

«Dovranno sapere che abbiamo trovato un bambino.»

«Lo so.»

«Qualcuno potrebbe riconoscerlo.» La donna abbassò lo sguardo. Per la prima volta da quando era sorto il sole, l'ombra della preoccupazione tornò sul suo volto.

«E se nessuno lo riconoscesse?» Montar non rispose subito. Guardò il piccolo. Il bambino stava giocando con un lembo della coperta, completamente ignaro della conversazione.

«Allora dovremo prendere una decisione.» Skylar lo fissò. Per un istante nessuno dei due parlò. Non ce n'era bisogno. La decisione era già stata presa molte ore prima. Nella notte. Davanti al fuoco. Quando il bambino aveva stretto il dito di Skylar. Quando aveva dormito tra le sue braccia. Quando il silenzio della casa aveva smesso di sembrare vuoto. Entrambi lo sapevano. Entrambi fingevano di non saperlo. Perché renderlo reale significava accettare anche il rischio di perderlo.

Fu allora che il bambino emise una breve risata. Montar e Skylar si voltarono contemporaneamente. Il piccolo li stava osservando. Sorridendo. Come se avesse capito qualcosa che loro ancora non riuscivano ad ammettere. Montar scoppiò a ridere. Skylar fece lo

stesso. E per qualche secondo tutte le paure, tutti i dubbi e tutte le incertezze scomparvero. Esistevano soltanto loro tre. Un uomo. Una donna. E un bambino arrivato dal nulla.

Molti anni più tardi, quando gli eventi avrebbero trasformato quel bambino in una figura destinata a lasciare il segno nella storia di Kaledon, nessuno avrebbe ricordato quella mattina. Nessuno avrebbe parlato del pane condiviso attorno a un tavolo. Delle risate. Della luce che filtrava dalle finestre. Del profumo della legna che bruciava nel camino. Eppure era proprio lì che tutto aveva avuto inizio. Non nelle guerre. Non nelle profezie.

Non nei grandi eventi che i cantastorie avrebbero tramandato nei secoli. Ma in una piccola casa di campagna, dove due persone comuni avevano aperto il proprio cuore a un bambino abbandonato. Perché le storie che cambiano il mondo iniziano quasi sempre così. In silenzio. Prima che qualcuno si accorga della loro importanza. Skylar fu la prima ad alzarsi da tavola. Lo fece con riluttanza, quasi temesse che allontanandosi dal bambino per qualche minuto qualcosa potesse cambiare.

Era una sensazione irrazionale e lei lo sapeva bene, ma non riusciva a liberarsene. Da quando aveva visto quel piccolo volto affacciarsi dal cesto, una parte di lei viveva nella costante paura che tutto potesse svanire da un momento all'altro.

«Vado a sistemare la stanza in fondo al corridoio» disse. Montar alzò lo sguardo. Non servivano spiegazioni. Entrambi sapevano quale stanza intendesse. Per un istante nessuno parlò. Poi l'uomo annuì lentamente.

«Va bene.» Skylar si fermò sulla soglia come se si fosse resa conto soltanto in quel momento di ciò che aveva appena detto. La stanza in fondo al corridoio. Non il ripostiglio. Non la stanza vuota. La stanza. Quella che per anni aveva continuato a esistere nei loro

pensieri nonostante nessuno avesse più avuto il coraggio di nominarla. La donna abbassò gli occhi e sorrise appena. Poi si allontanò. Montar la seguì con lo sguardo fino a quando scomparve dietro l'angolo del corridoio.

Pochi istanti dopo udì una porta aprirsi. Poi il silenzio. Rimase seduto accanto al tavolo con il bambino davanti a sé. Per la prima volta da quando lo avevano trovato, si ritrovò solo con lui. Il piccolo lo osservò per qualche secondo. Sembrava studiarlo. Montar rise tra sé.

«Che c'è?» Il bambino inclinò leggermente la testa.

«Hai intenzione di interrogarmi?» Naturalmente non ricevette risposta. Eppure continuò a parlare. Forse perché gli sembrava naturale. Forse perché sentiva il bisogno di riempire quel momento con qualcosa.

«Ti avverto, non sono bravo con i bambini.» Il piccolo batté le mani sul tavolo. Montar scoppiò a ridere.

«Prenderò questo come un giudizio negativo.» Passarono alcuni minuti. Fuori, il sole continuava a salire nel cielo. La vita riprendeva il suo corso. Da qualche parte si udiva il rumore di un'ascia che colpiva il legno. Più lontano ancora, il verso di alcuni animali proveniente da una fattoria vicina. Tutto appariva normale. Eppure Montar continuava ad avere la sensazione che qualcosa fosse cambiato per sempre. Non riusciva a spiegarselo.

Conosceva quel bambino da meno di una giornata. Non sapeva nulla di lui. Non conosceva il suo nome. Non conosceva la sua famiglia. Non conosceva il suo passato. Eppure era già difficile immaginare quella casa senza la sua presenza. Il pensiero lo spaventò. Molto più di quanto fosse disposto ad ammettere. Si alzò e prese il piccolo in braccio. Era la prima volta che lo faceva. I movimenti risultarono goffi. Incerti. Il bambino però non sembrò

farci caso.

Si limitò ad appoggiare una mano sulla sua tunica e a guardarsi attorno.

«Credo che tua madre sarebbe preoccupata se mi vedesse.» L'espressione sul volto di Montar cambiò quasi immediatamente. Aveva pronunciato quelle parole senza pensarci. Tua madre. Non una madre. Non la tua vera madre. Tua madre. Rimase immobile. Il bambino continuava a osservare la stanza. Ignaro. Montar abbassò lo sguardo e sentì qualcosa stringersi nel petto. Capì in quell'istante che il confine era stato superato. Non sapeva quando fosse accaduto.

Non sapeva come. Ma era accaduto. Poco dopo udì dei passi provenire dal corridoio. Skylar tornò nella stanza con il volto leggermente impolverato e alcune ragnatele tra i capelli. Sembrava stanca. E felice. Di una felicità che quasi faceva male a guardarla.

«Com'è andata?» domandò Montar.

«C'è molto da pulire.»

«Immaginavo.»

«Le finestre sono sporche. Il letto è coperto di polvere. Alcuni mobili sono da sistemare.» Montar annuì. Skylar si fermò. Poi aggiunse: «Ma è ancora una bella stanza.» L'uomo comprese immediatamente cosa intendesse davvero. Non stava parlando dei mobili. O delle finestre. O della polvere. Stava parlando del futuro. Per anni quella stanza era stata il simbolo di un sogno infranto. Adesso, per la prima volta, aveva smesso di rappresentare una mancanza.

Aveva ricominciato a rappresentare una possibilità. Montar guardò il bambino. Poi guardò la moglie. E per la prima volta dall'inizio di quella incredibile vicenda, si rese conto che stava iniziando a sperare anche lui. Era una sensazione pericolosa. Lo sapeva. Le speranze possono rendere felici. Ma possono anche

distuggere. Eppure, mentre il sole illuminava la stanza e il bambino rideva senza motivo apparente, quella paura sembrò allontanarsi.

Almeno per un momento. Almeno fino a quando il mondo esterno non sarebbe tornato a bussare alla loro porta. Montar avrebbe voluto che quel momento durasse per sempre. Era una considerazione ingenua, quasi infantile, ma non riusciva a evitarla. Per anni la sua vita aveva seguito un ritmo prevedibile. Le stagioni si susseguivano una dopo l'altra, il lavoro nei campi scandiva le giornate e il futuro appariva come una strada già percorsa centinaia di volte.

Adesso, invece, tutto sembrava diverso. Non migliore o peggiore. Semplicemente diverso. Come se una porta rimasta chiusa per molto tempo si fosse improvvisamente aperta, lasciando entrare qualcosa di nuovo. Skylar tornò a sedersi accanto al tavolo e il bambino tese immediatamente le braccia verso di lei. Quel gesto fu così spontaneo da lasciare entrambi senza parole. Non era possibile che una creatura così piccola avesse già imparato a fidarsi di loro, eppure era esattamente ciò che stava accadendo.

La donna lo prese in braccio e il piccolo si sistemò contro il suo petto con la naturalezza di chi ha trovato un luogo sicuro.

«Credo che abbia già deciso» disse Montar. Skylar lo guardò.

«Deciso cosa?»

«Chi preferisce tra noi due.» La donna rise.

«Non essere geloso. Hai avuto soltanto una notte per fare amicizia con lui.»

«Evidentemente è stata una notte insufficiente.» Il bambino emise un verso allegro e batté le mani, come se volesse partecipare alla conversazione. Per qualche secondo entrambi si limitarono a osservarlo. Ogni movimento sembrava riempire la stanza di vita. Era una sensazione così nuova che quasi faceva paura. Il rumore di un

carro proveniente dal sentiero interruppe quel momento. Montar si voltò immediatamente verso la finestra.

Il cuore accelerò. Per un istante temette che qualcuno fosse venuto a reclamare il bambino. Si alzò e raggiunse il vetro. Un contadino stava semplicemente attraversando la strada che conduceva al villaggio. Nulla di più. Eppure quella breve scarica di tensione bastò a ricordargli una verità che aveva cercato di ignorare per tutta la mattina. Non potevano restare nascosti dentro quella casa per sempre. Prima o poi avrebbero dovuto affrontare il mondo esterno.

Prima o poi avrebbero dovuto raccontare ciò che era accaduto. Prima o poi qualcuno avrebbe posto delle domande. Molte domande. Skylar intuì immediatamente ciò che stava pensando.

«Dobbiamo andare oggi?»

«Sì.» La donna abbassò lo sguardo.

«Lo immaginavo.» Non c'era alcuna protesta nella sua voce. Nessuna lamentela. Soltanto una triste accettazione. Entrambi sapevano che era la cosa giusta da fare. Eppure nessuno dei due aveva voglia di lasciare quella casa. Perché all'interno di quelle mura il bambino era semplicemente un bambino. Fuori, invece, sarebbe diventato un problema da risolvere. Un mistero da spiegare. Una responsabilità da discutere. Montar si avvicinò alla porta e prese il mantello.

«Partirò dopo pranzo.»

«Da solo?»

«Credo sia meglio.» Skylar annuì lentamente. La vera ragione era evidente. Non voleva separarsi dal bambino. Nemmeno per poche ore. Montar sorrise.

«Tornerò presto.»

«Lo so.» Per qualche secondo nessuno parlò. Poi il bambino afferrò una ciocca dei capelli di Skylar e iniziò a tirarla con entusiasmo. La donna lanciò un piccolo grido di sorpresa. Montar scoppiò a ridere.

«Ecco. Adesso sì che sembri un vero bambino.»

«Lascia andare!» Il piccolo rise. O almeno sembrò provarci. Il risultato fu una serie di suoni buffi che fecero ridere ancora di più entrambi. In quel momento, osservando Skylar mentre cercava di liberarsi dalla presa di quelle minuscole mani, Montar ebbe una certezza assoluta. Qualunque fosse il destino di quel bambino, qualunque storia si nascondesse dietro il suo arrivo e qualunque verità il villaggio avrebbe scoperto nei giorni successivi, nulla avrebbe potuto cancellare ciò che era accaduto in quella casa.

Per meno di una giornata avevano avuto l'impressione di essere una famiglia. E quella sensazione era stata reale. Talmente reale da far sembrare tutto il resto improvvisamente meno importante. Fuori, il sole continuava a salire nel cielo di Kaledon. Le campagne si animavano di vita, i contadini lavoravano nei campi e il mondo proseguiva il proprio cammino ignaro di ciò che stava accadendo in quella piccola casa ai margini del regno.

Nessuno poteva sapere che quel bambino, arrivato in silenzio durante una sera d'autunno, avrebbe un giorno lasciato un segno profondo nella storia. Nessuno poteva immaginare le gioie, i dolori, gli errori e le scelte che lo attendevano. In quel momento, però, tutto questo non aveva alcuna importanza. Esistevano soltanto il presente, il calore del camino e una felicità fragile che due persone custodivano con la stessa attenzione con cui si protegge una fiamma dal vento.

Montar trascorse il resto della mattinata cercando di convincersi che stesse reagendo in modo razionale. Più osservava Skylar e il

bambino, tuttavia, più quella convinzione diventava difficile da sostenere. La verità era molto più semplice. Nessuno dei due stava ragionando come avrebbe fatto il giorno prima. Il cuore aveva già iniziato a correre molto più avanti della mente e ogni ora trascorsa insieme al piccolo rendeva più difficile mantenere il necessario distacco.

Forse era inevitabile. Alcuni legami nascono lentamente, nel corso degli anni. Altri si formano nel giro di pochi istanti, senza chiedere il permesso a nessuno. Quando il sole raggiunse il punto più alto del cielo, Skylar preparò un pranzo semplice. Pane, formaggio e una zuppa di verdure avanzata dalla sera precedente. Non era un banchetto, ma nessuno dei due sembrava farci caso. Il bambino occupava ormai il centro di ogni pensiero.

Perfino i gesti più ordinari finivano per ruotare attorno a lui. Se dormiva abbassavano la voce. Se si muoveva interrompevano la conversazione. Se sorrideva, qualunque preoccupazione sembrava allontanarsi per qualche minuto. A un certo punto Skylar si fermò a osservare il piccolo mentre cercava goffamente di afferrare un cucchiaino appoggiato sul tavolo. Ci provò una volta. Poi una seconda. Infine riuscì nel proprio intento e lo sollevò trionfante come se avesse conquistato una fortezza.

«Guarda qui» disse ridendo. Montar si voltò.

«Temo che sia più orgoglioso di quanto dovrebbe.»

«Da chi avrà preso?»

«Sicuramente non da me.»

«Certo. Continuiamo pure a raccontarcela.» Per qualche secondo risero insieme. Erano risate leggere, prive di qualsiasi ombra. Risate che sembravano appartenere a una vita diversa da quella vissuta fino al giorno precedente. Poi qualcuno bussò alla porta. Una sola volta. Tre colpi secchi. Il silenzio cadde immediatamente sulla stanza.

Montar e Skylar si guardarono. Nessuno parlò. Il bambino, ignaro di tutto, continuò a stringere il proprio cucchiaino come il più prezioso dei tesori.

I colpi si ripeterono. Questa volta più forti. Montar si alzò lentamente. Sentiva il cuore battere più velocemente. Era arrivato il momento che aveva cercato di rimandare per tutta la mattina. Attraversò la stanza e raggiunse la porta. Prima di aprire lanciò un rapido sguardo verso Skylar. La donna teneva il bambino stretto a sé. Non sembrava spaventata. Sembrava pronta a combattere. L'immagine lo colpì quasi quanto i colpi alla porta.

Poi aprì. Sulla soglia si trovava Horan. Il contadino sorrise.

«Hai intenzione di farmi entrare o devo aspettare l'inverno?» Montar rimase immobile per qualche istante prima di lasciarsi sfuggire un sospiro di sollievo.

«Per tutti gli dèi, mi hai fatto prendere un colpo.»

«È un saluto molto caloroso.» Horan entrò senza attendere un invito formale. Poi vide Skylar. Vide il bambino. E si fermò. Il sorriso scomparve.

«Montar...» Il contadino annuì.

«Lo so.»

«Vuoi spiegarmi cosa sto guardando?» Per la prima volta da quando era iniziata quella incredibile vicenda, Montar si rese conto di quanto fosse assurda la situazione. Un bambino sconosciuto. Comparso dal nulla. Davanti alla loro porta. Senza nome. Senza famiglia. Senza alcuna spiegazione. Persino pronunciata ad alta voce, la storia sembrava impossibile. Horan ascoltò il racconto senza interromperlo. Quando Montar ebbe finito, il suo amico rimase in silenzio per diversi secondi.

«Quindi qualcuno lo ha semplicemente lasciato qui?»

«Sì.»

«E nessuno sa chi sia?»

«No.»

«E voi lo avete tenuto.» Montar guardò Skylar. Poi il bambino. Infine tornò a osservare Horan.

«Sì.» L'uomo sospirò.

«Immaginavo.» Quelle due parole sorpresero entrambi.

«Immaginavi?» domandò Skylar.

«Ti conosco da vent'anni» rispose lui.

«Conosco te. Conosco Montar. Se aveste trovato un bambino abbandonato, non esisteva alcun universo nel quale lo avreste lasciato fuori dalla porta.» Per la prima volta da quando era entrato, Horan sorrise. Non un sorriso divertito. Un sorriso pieno di affetto.

«A dire il vero, sarebbe stato più strano il contrario.» Montar abbassò lo sguardo. Quelle parole gli fecero piacere. Più di quanto fosse disposto ad ammettere. Perché per tutta la notte aveva avuto paura di star commettendo un errore. Adesso, almeno per un momento, quella paura sembrava meno pesante. Horan si avvicinò lentamente al bambino. Il piccolo lo osservò con curiosità. Poi gli sorrise. Ancora una volta. Sempre quel sorriso.

Il contadino scoppiò a ridere.

«Ecco. Adesso capisco come vi ha conquistati.» Skylar sorrise.

«Non è stato difficile.»

«Lo vedo.» Per qualche secondo nessuno parlò. Fu Horan a rompere il silenzio.

«Sapete che il villaggio vorrà delle risposte.»

«Lo sappiamo.»

«E sapete che potrebbero esserci problemi.»

«Lo sappiamo.» L'uomo annuì. Poi osservò nuovamente il bambino.

«Eppure non credo che questo cambierà qualcosa, vero?»
Montar guardò Skylar. Skylar guardò Montar.

La storia di Kaledon è appena cominciata...

Continua a leggere nel romanzo completo.

[Trova il libro completo su Amazon →](#)